

L' ITALIANO

no. 17.

30 LUGLIO 1942.

NICCOLÒ DE' LAPÌ.

(Fine.)

L' estratto, ch' abbiamo promesso nel nostro numero antecedente, appartenendo ad un Capitolo posteriore a certi fatti, dei quali, per l' obbligo, che ci imponemmo di dare un' idea, comecché debole troppo, dell' epoca, in cui avvennero, dobbiam tener prima proposito, c' è indispensabile un poco di sofferenza da parte del lettore per accompagnarci in questa rapida rassegna.

Eravi in Firenze un uomo, che al dir dello stesso Azeglio: "si potea dir di ferro schietto anima e corpo; di que' tali che si uccidono, ma non si vincono, nè si piegano giammai; di quelli che bastan talvolta essi soli a ritardare la rovina degli stati"—o quest' uomo era il grande e avventurato Francesco Ferruccio. Stato per alcun tempo dimenticato dal Governo, venne poi spedito commissario in una delle terre, che ancora si tenevano per la Repubblica; ivi forti e grandi cose operò, come colui, che forte ed intraprendente si era. Gli aiuti dei Fiorentini quantunque non abbattuti, ripresero nuovo vigore alle novelle di quanto il Ferruccio operava; ed essi pure vollero non starsi oziosi, e sortirono dalle mura ad assaltare il campo nemico, e molta strage vi fecero. Dipoi il governo consigliato dai nuovi casi aveva dato ordine al Ferruccio, che con tutta la sua gente a Firenze si riducesse, deciso ad attaccare i nemici e decidere una volta la guerra.

Mentre così procedevano le cose de' Repubblicani, il papa Clemente VII, d' esecrata memoria, non ristava dal macchinare contro la sua propria patria; e tutto per far sedere sur un trono di Duch il suo bastardo figliuolo Alessandro—e tanto fece che riuscì nell' infernale suo intento.

Quel Malatesta Baglione, nelle di cui mani i Fiorentini avevano posto le loro forze, erasi venduto all' oro di Papa Clemente, ed' accordo coll' Orange preparava il giorno in cui una delle più nobili città d' Italia dovesse cadere avvilita nel fango!—

Il Ferruccio dietro l' invito di recarsi a Firenze, camminava rapidamente per giungervi, ma appena arrivato a Pistoja ebbe avviso che l' esercito nemico stava a poca distanza e infinitamente superiore di forze con manifesta intenzione d' attaccarlo; essendosi fatta impossibile la ritirata, determinò avanzarsi, e s' incontrò

a non molta distanza col nemico in Gavinana. Ivi la battaglia fu terribile, e quantunque la vittoria rimanesse al nemico, quel fatto d' armi sta registrato nelle storie ad onore delle milizie italiane—ivi si videro prove di valore non degenerate da quello degli avi; gli italiani furono vinti ma facendo strage del nemico. I due capi degli eserciti vi perirono—l' Orange cadde sul bel principiare della mischia—il Ferruccio rimasto ferito fu fatto prigionero, poi languente com' era codardemente trucidato da un nemico.

Così il tradimento troncava tutte le speranze d' un popolo!—Il Malatesta appena saputo l' ordine, che il Governo aveva trasmesso al Ferruccio di tornare a Firenze, ne aveva dato avviso all' Orange, il quale concepito il disegno d' andargli incontro, e coglierlo alla sprovvista, si fece dar promessa che egli, il Malatesta, non farebbe alcun moto contro il campo in quel mentre.—Assicurato così alle spalle, e menata seco la maggior parte delle forze, che tenevano l' assedio, poté sicuro muovere contro un nemico inferiore d' essai in numero, e che non poteva in alcuna guisa sospettare un incontro siffatto.—

Il traditore Malatesta conoscendo le disposizioni de' Fiorentini, e quanto fossero infervorati nelle determinazione d' uscire dalla città per assaltare i nemici, mentre il Ferruccio gli avrebbe colti dall' altro lato, o temendo furto che la vittoria restasse ai repubblicani, e con ciò andassero perdute le sue speranze, e i premi, che gli aveva promesso il Papa, aveva, per evitarlo, stretto quel patto d' infamia coll' Orange.

La disfatta della Gavinana decise delle sorti dell' infelice Repubblica. Né i magistrati né i cittadini vi s' erano perduti però d' animo, che anzi s' erano più che mai inferociti, e volevano ad ogni costo uscir a combattere il nemico; ma la lunga catena di tradimenti, con cui il Malatesta gli aveva avvolti, rese vani anche quegli ultimi sforzi d' un popolo, che voleva, poichè la libertà stava per perdersi, cadere insieme con essa, ma combattendo.—E' in questi ultimi momenti, in cui gli spiriti profondamente concitati vanno tentando ogni via, onde prendere atroce vendetta dello straniero, che Azeglio introduce uno de' personaggi del suo racconto a parlare in questa guisa alle bande italiane, che facevano parte dell' esercito nemico, per indurle ad accomunarsi al Fiorentini, italiani, e figli d' una medesima patria come essi, per disfarsi una volta da tanti mascalzoni, che

scendono ognora in Italia a rubarci, e a farci per giunta ogni sorta di vituperii, e lo annunzia così....
...."parlava con voce alta....diceva; terminando una frase della quale non s'era udito il principio:

—....de' vostri compagni che qu' marrani hanno assassinati! Vendetta di loro soltanto! di tutta la nostra nazione che hanno assassinata, ed assassinano tutto giorno in mille modi, di essa s'ha a far vendetta, e liberarci una volta da codesti ladroni!.... Ma ditemi, perdio!.... s'io non dico il vero buttatemi giù di questa trincea.... ditemi! andiamo noi nei paesi loro a vivere a discrezione, a rubarli, a vituperar le loro donne, a scannarli, a sollevarli con mille trappole, e metterli in discordia gli uni contro gli altri, come s'aizzano i mastini pel gusto di vederli sbranarsi? E loro invece sempre qui! ora con una scusa, ora con un'altra, ora per mare, ora per terra.... ogni momento, che è che non è? una truppa di questi ribaldi, miseri, scalzi, morti di fame, che hanno bisogno di rifarsi... dove s'ha a andare? In Italia! andiamo, col nome di Dio! In Italia! Ma per Cristo, la terra dove siamo nati, dove son sepolti i nostri padri, è roba rubata? è roba del comune? Iddio, che ad ogni popolo ha dato tanta terra che ci potesse vivere e morire in pace.... ove potesse seminare e mietere.... ha egli detto: questa sola sia di chi la vuole, di chi se la prende, sia di tutti, e vi possa raccogliere chi non vi ha arato? Siam forse maladetti da Dio? siamo bastardi? siamo bestie?... Lo volete sapere? senza avvertirlo, ve l'ho detto io quello che siamo! Siamo bestie, e peggio che bestie! ché anco i bruti, se si voglia disturbarli nella loro tana, si difendono e adoprano l'ugna e 'l dente, e non badano se 'l nemico sia maggior di loro.... e non potranno gli uomini far almeno altrettanto?... E non mi vengano a dire che son più valenti di noi! Gli uomini son tutti compagni, e solo i cattivi ordini, le male usanze li corrompono e li rendono diversi.... e in prova, quante volte s'è avuto a far con loro a buona guerra, corpo a a corpo, chi n'ha toccate? loro o noi? ed ecco là.... — (Dime accennando Fanfulla, che avea scorto nella folla).

—Ecco là.... s'io dico bugia, mi dica bugiardo.—

Tutti i visi si volsero a veder con chi parlava, ed egli:

—Fanfulla, che era de' tredici di Barletta, lo dica egli.... come andò la cosa? Chi vinse? ... e per combatter que' tredici Francesi, si mandò forse un bando per tutta Italia per far venire i più valenti? i più arditi? Si aspettò d'aver raccolti uomini più grandi e grossi che non erano i nemici? si misero due contr' uno!.... tredici loro, tredici noi; quelli che si trovaron sotto mano ne' due campi.... si scelsero i migliori, e vero.... ma scelsero i migliori anch'essi. E chi vinse? torno a dire.... Non son più valenti dunque, ma più astuti... o per dir meglio, essi son tristi ed astuti ché sanno seminar la discordia tra noi e consumarci colle nostre armi medesime.

Ma che sciagurato furor, che maladetta peste è mai questa? qual demonio dell' inferno ci assetta no' cuori il suo veleno, che sempre tra noi ci abbiamo a lacerare tra noi fratelli! tra noi d' un' intessa sangue, d' un' intessa lingua, d' un' intessa famiglia! È una città coll' altra, o coll' armi, o colle frodi e co' maneggi, e sempre in ogni modo, pensare a nuocerai ed a rovinarci tra noi?... e beato chi ci rievoca, e' gli sembra un gran bel fatto.... e quando non possiam farci del male... affinché almeno non se ne perda la volentà, e l' odio si mantenga vivo.... ad offenderci con parole, con nomi ingiuriosi.... e chiamar i Pisani traditori, i Fiorentini ciechi, i Sanesi pazzi, e che so io? e non solo tra città, e città, tra stato e stato, ma ogni terra, ogni casale,

ogni villa a voler male alla sua vicina, offenderla, ingiuriarla, odiarla almeno, se altro non può?—

E, steso in giù le mani accennando la città sottoposta, proseguiva:

—Ed ecco qui un' esempio fresco fresco!.... Firenze, che era libera, ricca, felice; ch'era l'onore, la gloria d'Italia, madre di tanto senno, di tanto virtù e d'ogni bell'arte.... questo bastardo papa dice un giorno: *Firenze ha ad esser mia*.... la prima cosa.... al solito!.... chiamar questi Spagnuoli, questi ladroni ad ajutarlo!.... Pensate se aspettano la seconda parola!... Figuratevi se corrono!.... Si tratta di anaccheggiar Firenze!.... E che fanno intanto le altre città? che fa Venezia, Siena, Genova?... Venezia fa la sua brava pace coll'imperadore, rinnega le sue promesse, e sta a vedere.... Siena munda perfino artiglierie che ajutino disfar la sua vicina.... —

E guardando una lunga colubrina che avea dappresso, e percuotendola col piede in atto d'ira e di dispregio, gridava:

—E questi pezzi, che vorrei farne polvere co' calci, non son essi de' Sanesi? non son essi armi italiane? E, voi, voi, compagni miei!.... Lasciatevelo dire, perdio! e non v'adirate.... voi non siete tutti Italiani? non avete voi ajutata la rovina di questa nobilissima terra....? e qual profitto ne avete, ora che ve la vedete a' piedi schiava, governata vituperata?... Cento disagi e cento ferite, e quella misera secciosa paga, se pur riuscirete a toccarla. E i tesori, e 'l potere, chi? a questi ladroni.... i quali soprammercato ci hanno in dispregio e ci chiamano poi traditori, codardi.... e so incambio d'ajutarli avete ajutato i vostri fratelli, credete voi che il guadagno fosse minore? E lo fusso anco!.... la gloria, l'onore della vostra nazione, non siete voi sicuramente tali da averlo in dispregio.... E quanti son poi i nemici che abbiame a combattere?... Son forse milioni d'uomini, che sien dieci contro uno di noi?... Son poche migliaja. E non siete qui voi? Le bande italiane non son esse quasi la metà di questo campo.... e se gl'Italiani che son dentro le mura s'uniscono a voi, non basterete a sterminar una volta questi saccomanni sassasini? Per quest'effetto, io e questi miei compagni, e qui Fanfulla, che è l'onore della nostra professione, vi ci siam venuti ad offerir per combattere, e vincere o morire con esso voi, e quando avremo attaccata la mischia, ucciranno dalle porte i nostri a percuoter per fianco ed alle spalle i nemici, e si che una volta abbiamo a far casa pulita di questi ladroni.

—Ora, col nome di Dio, chi ha core in petto, chi ci vuol stare a quel ch'io propongo, alzi la mano; e chi non ci vuol stare.... faremo senza esso. Evviva le bande italiane! Evviva Firenze!

Lamberto, nel cacciar questo grido, agguainava la spada, e sollevandola sul capo la faceva guizzare in cento rapidissimi mulinelli, ed in tutta la folla che gli stava a piedi, e che sin allora era stata come un mosaico di visi, ora non si vedeva se non mani che s'agitavano, e molte brandivano spade, picche ed archibugi, ed al tempo stesso s'alzavan grida feroci di viva Italia!—

Vol. III. Cap. X.

F. D. GUERRAZZI.

Quando le nazioni rovinano tanto profondamente nella avventura, come l'Italia, rare volte può l'individuo sottrarsi alla legge fatale, che tutto distrugge, e disperde;—rotti i vincoli su cui posa il progresso sociale, e rovesciate le basi, il genio della distruzione passeggiava sovrano sulle rovine disperse—e se una

vita si dibatte per insuggire alle sventura comune essa vi e' ascide sopra vittoriosa, e la consuma.—Così l' Italia ha veduto scomparire nella tenebra delle sue miserie delle teste eminenti, e de' cuori di primo ordine—naquero atri, e morirono nell' oscurità.—Dolorosa fatalità delle nazioni vinte! Scherno desolante dei destini dell' Umanità!—Nascere uomo, e morire ignorato da tutti! Infrangere la legge divina, che traccia ad ogni uomo il suo cammino sulla terra, è l' opera la più infame, che abbia potuto inventare la tirannide.—Chiedete ai duchi, e re d' Italia che cosa hanno fatto delle mille generazioni, che ha prodotto questa terra prediletta del cielo?—Lo Spielberg—il Castello S. Angelo—la fortezza di Rubiera—le prigioni di Napoli—gli ergastoli del Re di Sardegna risponderanno per essi.—Morirono tra gli stenti, e sotto il peso del carcere duro.

Così muiono i popoli e gli uomini.—Dante, Galileo, Pellico, Mazzini, Maroncelli, Guerrazzi, nomi tutti degni della venerazione dei buoni, hanno meritato dai carnefici d' Italia la corona di spine, che adorna le teste dei martiri della libertà—per essi il pane del proscritto, o la razione del prigioniero, l' abbandono delle loro famiglie, tutti i guai, che travagliano l' esistenza.—Ma i rei tempi stanno per terminarsi; uomini capaci di compire la grand' opera della rigenerazione italiana già si sono mostrati; già noi vediamo agitarsi le braccia, e salutiamo gli atleti, che non verranno meno nel cammino—anime temprate dantescoemente, che moriranno nell' esilio, o siederanno nel convito della libertà al posto, che le opere loro gli avranno meritato.

E Guerrazzi v' avrà il suo.—Giovine ancora, dotato di passioni profondamente virile, ha fatto ribollire il sangue nei cuori italiani, rammentando a coloro, che si credevano impotenti ad uscire dallo stato attuale, come si combatte, e si vince, o si cade in difesa della libertà della patria. *La Battaglia di Benevento* è un vulcano, è un grido di rivoluzione ai popoli, che anelano una sorte migliore—ivi eminentemente amore di patria, speranze, e tendenze, che i tiranni non han potuto spegnere nel cuore del giovine autore.—Egli conosce e sente il suo dovere, e da valente come egli è, ha voluto compirlo.—Questa virtù non comune tra popoli a cui si vorrebbe vietare perfino il pensiero, è una corona immortale, che nessuno potrà rapire all' autore dell' *Assedio di Firenze*.

Guerrazzi appartiene intieramente alla rivoluzione rigeneratrice dell' Italia; come letterato, il di lui carattere, età, le sue idee lo spinsero ad abbracciare quella scuola, che sotto il nome di romanticismo invase, e distrusse in Italia e in Europa le vecchie regole, che pesavano sull' arte: fu il primo passo ch' egli diede, e il Governo toscano gli fece scontare quel delitto, mandandolo per sei mesi al confine.—Così fu ricompensato il difensor generoso del Delfante; il giovine la di cui penna merita più rispetto che lo scettro del re di Sardegna, o della corona ducale di Toscana—e perché?—perché Guerrazzi non era classico, perché seguiva, cioè, una scuola, che ampliando la libertà dell' arte in sé, allontanava i limiti del pensiero; unica rivoluzione, che i barbari non poterono né prevedere, né evitare.—Come italiano, la sua anima ardente, ed appassionata ama e sospira uno stato migliore alla sua patria—e ma che riunite le membra sparse sarebbe forte, potente, invincibile—rammenta ciò che Italia fu, prevede ciò che può essere ancora se un giorno ghermando colla poderosa sua destra i rachitici tiran-

netti, che la contaminano abusando della tolleranza dei popoli, li balcerà nel fango.

Il sentimento di libertà o di patria regna nei suoi scritti; dotato d' uno stile poco comune è terribilmente energico in quelle scene in cui gli uomini liberi d' Italia han pur dovuto soccombere sotto il peso della fatalità dei raggiri, e della perfidia.—La Battaglia di Benevento, per esempio, è una delle opere in cui più si manifesti il calore della gioventù, dei sentimenti dell' autore; forse fra tutti i romanzi di questo genere, che si sono pubblicati fino al di d' oggi, è il più veemente il più sincero grido di bestemmia contro i despoti, e quello che può meglio d' ogni altro confortare l' animo di chi crede nei belli destini dell' Umanità.

Così, che lontano dalla patria, divora in silenzio le amarezze dell' esilio, legga la Battaglia di Benevento.—Il proscritto che dispera delle sorti della sua patria, legga le pagine ardenti dell' *Assedio di Firenze*. Colui, che senta nelle sue vene scorrere il sangue di uomo libero, si proponga a modello il Giovine autore, che non dispera mai, e lavora sempre all' opera segreta della rigenerazione italiana.

M. C.

L' articolo che precede ci venne favorito da un Giovine Argentino, che ci onora della sua amicizia, il quale optava con amore lo studio della nostra letteratura, e che forse un giorno sarà chiamato, noi lo speriamo, a farla conoscere ai suoi concittadini. Da questo saggio, ch' offriamo loro potranno i nostri lettori argomentare, ove la nostra predizione s' avverasse, in qual onorevole modo o per lo scrittore, e per la nostra patria sarebbe quest' impresa compiuta. Frattanto noi interpreti dei sentimenti dei nostri concittadini lo ringraziamo delle parole di rispetto, e di lode con cui ha voluto confortare nella lunga sciagura l' infelice nostra patria. La nostra gratitudine!—è ben poca cosa—ma chi scrive colla coscienza di adempire al sacro dovere, che l' uomo ha verso l' uomo, e sventurato, certo ei non può ambire più nobile ricompensa—e noi gliela diamo intiera.—

MORALE.

DEI DOVERI DELL' UOMO.

I

(INTRODUZIONE.)

(Continuazione.)

La risposta è chiara per chi vuole internarsi un po' nelle cose. Gli uomini sono creature d' educazione, e non operano che a seconda del principio d' educazione che loro è dato. Gli uomini che promossero le rivoluzioni anteriori s' erano fondati sull' idea dei diritti appartenenti all' individuo: le rivoluzioni proclamarono quei diritti; avevano predicato che il più alto dei beni era la libertà: le rivoluzioni conquistarono la libertà: libertà individualo, libertà d' insegnamento: libertà di credenze: libertà di commercio: libertà in ogni cosa e per tutti. Ma che mai importavano i diritti riconosciuti a chi non avea mezzo d' esercitarli? che importava la libertà d' insegnamento a chi non avea né tempo, né mezzi per profittarne? che importava la libertà di commercio a chi non avea cosa alcuna da porre in commercio, né capitali, né credito? La società si componeva, in tutti i paesi dove quei principii furono proclamati, d' un piccolo numero di individui possessori del terreno, del credito, del capitali; e di vaste moltitudini

d' uomini non aventi che le proprie braccia, forzati a darle, come arnesi di lavoro, a quei primi e a qualunque patto, per vivere: forzati a spendere in fatiche materiali e monotone l'intera giornata: cos' era per essi, costretti a combattere colla fame, la libertà, se non un' illusione, un' amara ironia? Perché noi fosse, sarebbe stato necessario che gli uomini delle classi agiate avessero consentito a ridurre il tempo dell'opera, a crescere la retribuzione, a procacciare un' educazione uniforme gratuita alle moltitudini, a rendere gli istromenti di lavoro accessibili a tutti, a costituire un credito pel lavoratore dotato di facoltà e di buone intenzioni. Or perché lo avrebbero fatto? Non era il *ben essere* lo scopo supremo della vita? Non erano i beni materiali le cose desiderabili innanzi a tutte? Perché diminuirne il godimento a vantaggio altrui? S' aiuti dunque chi può. Quando la società assicura ad ognuno che possa l' esercizio libero dei diritti spettanti all' umana natura, fa quanto è richiesta di fare. Se v' è chi per fatalità della propria condizione, non può esercitarne alcuno, si rassegni e non incolpi persona. Era naturale che così dicessero, e così dissero infatti. E questo pensiero delle classi privilegiate di fortuna riguardo alle classi povere, diventò rapidamente pensiero d' ogni individuo verso ogni individuo. Ciascun uomo prese cura dei propri diritti e del miglioramento della propria condizione senza cercare di provvedere all' altrui; e quando i propri diritti si trovarono in urto con quelli degli altri, fu guerra: guerra non di sangue, ma d' oro e d' insidie: guerra meno virile dell' altra, ma egualmente rovinosa. Cos' è mai la *libera concorrenza* se non una guerra accanita nella quale i forti per mezzi schiacciano inesorabilmente i deboli o gli incerti? In questa guerra continua, gli uomini s' educarono all' egoismo, e all' avidità dei beni materiali esclusivamente. La libertà di credenza ruppe ogni comunione di fede. La libertà d' educazione generò l' anarchia morale. Gli uomini, senza vincolo comune, senza unità di credenza religiosa e di scopo, chiamati a godere e non altro, tentarono ognuno la propria via, non badando se camminando su quella non calpestarono le teste dei loro fratelli di nome e nemici di fatto. A questo siamo oggi, grazie alla teoria dei *diritti*.

Certo: esistono diritti; ma dove i diritti d' un' individuo vengano a contrasto con quelli d' un' altro, come sperare di conciliarli, di metterli in armonia, senza ricorrere a qualche cosa superiore a tutti i diritti? E dove i diritti d' un' individuo, di molti individui, vengano a contrasto coi diritti del paese, a che tribunale ricorrere? Se il diritto al *ben essere*, al più gran *ben essere* possibile, spetta a tutti i viventi, chi scioglierà la questione tra l' operaio e il capo-manfatturiero? Se il diritto all' esistenza è il primo inviolabile diritto d' ogni uomo, chi può comandare il sacrificio dell' esistenza pel miglioramento d' altri uomini? Lo commanderete in nome della Patria, della Società, della moltitudine dei vostri fratelli? Cos' è la Patria, per l' opinione della quale parliamo, se non quel luogo in cui i nostri diritti individuali sono più sicuri? Cos' è la Società, se non un convegno d' uomini, i quali hanno pattuito di mettere la forza di molti in appoggio dei diritti di ciascuno? E voi dopo avere insegnato per cinquanta anni all' individuo, che la Società è costituita per assicurarli l' esercizio de' suoi diritti, vorrete dimandarli di sacrificarli tutti alla Società, di sottomettersi, occorrendo, a continue fatiche, alla prigione, all' esilio, per migliorarla? Dopo avergli predicato per tutte le vie che lo scopo della vita è il *ben essere*, vorrete a un tratto ordinarli di perdere *ben essere* e la vita stessa, per liberare il proprio paese dallo straniero, o

per procacciare condizioni migliori a una classe che non è la sua? Dopo avergli parlato per anni in nome degli *interessi materiali*, pretenderete ch' egli, trovando davanti a se ricchezza, e potenza, non stenda la mano ad afferrarle, anche a scapito de' suoi fratelli?

(Sarà Continuato.)

SCIARADA.

Dei rimorsi e delle colpe
Benché appresso sotto il pondo
Ride assiso il mio secondo
Fra i tripudi del *primier*,
Ma mature già nel seno
Dell' Italia fremon l' ire,
E ben presto e sceltro, e sire
Cangeransi nell' *intier*.

G. A.

Sciarada precedente—TE-DESCO.

MOVIMENTI DEL PORTO.

Bastimenti italiani sotto carica, con bandiera Sarda

Brig. Vincitore....	cap	P. Parodi	per Brasile
" Leone.....	"	N. Vassallo	" Genova
" Sempre-Vivo..	"	Pitto	" S. Catalina
" Precursore...	"	G. Cano	" Bahia.
" Industria.....	"	A. Ferio	" Genova

ENTRATE.

23 Luglio.	Barca	Amer.	<i>Smirna</i>	da New York
24 "	Brig.	Spagn.	<i>Unico</i>	" Barcellona
" "	"	"	<i>Esmeralda</i>	" id
" "	"	Sardo	<i>Cesare</i>	" Rio Jan.
25 "	Brig. Gol.	Brasil.	<i>Josefina</i>	" R. Janeiro
" "	Brig.	Sardo	<i>Galileo</i>	" Savona
" "	"	Portog.	<i>Caçador</i>	" Bahia
" "	"	Danim.	<i>Ceres</i>	" Avena
" "	"	Brasil.	<i>Dois Hermaos</i>	" Bahiu
27 "	"	"	<i>Asilo da Virtud</i>	" R. Janeiro
" "	Brig. Gol.	Inglese	<i>Cesaria</i>	" Valparaiso
29 "	Scuna	Amer.	<i>Vigilante</i>	" Salem
" "	Brig.	Sardo	<i>Giustizia</i>	" S. Catalina
" "	"	"	<i>Due d' Aprile</i>	" Ceuta
30 "	Barca	Franc.	<i>Euprosine</i>	" Bs. Ays.

PARTENZE.

24 Luglio	Brig.	Spagn.	<i>Carolina</i>	per Bs. Ays.
" "	"	"	<i>Indio Orientale</i>	" Lunzarote
" "	"	Brasil.	<i>Pereira</i>	" Paranaqua
" "	"	Sardo	<i>Misericordia</i>	" Genova
26 "	Barca	Spagn.	<i>Restauracion</i>	" Baltimore
" "	Brig.	"	<i>Descubierta</i>	" Cadice
27 "	Barca	Franc.	<i>Gabriele</i>	" Batavia
" "	"	Brazil.	<i>Lembranga</i>	" R. Janeiro
29 "	Pacchet.	Ingl.	<i>Viper</i>	" id
" "	Brig.	S. Sardo	<i>Ataluntide</i>	" S. Catalina

Direttore del Giornale G. R. CUNEO.

L' ITALIANO esce ogni Sabato—si pagano \$2 ogni quattro numeri.

Si trovano vendibili i numeri sciolti nella libreria Hernandez.

Montevideo Stamperia Constitucional.